

**Prospettive** L'attività giurisdizionale subisce oggi pesanti effetti distorsivi sotto la morbosa attenzione dei riflettori ma anche per via della rivoluzione digitale. Il giudice francese Antoine Garapon segnala la graduale perdita della dimensione spaziale e l'indebolimento del principio della presunzione d'innocenza. «Alcune decisioni sono basate soltanto su calcoli quantitativi»

# Giustizia telematica garanzie in pericolo

di MARCELLO FLORES

**M**agistrato francese e segretario generale dell'Institut des Hautes Études sur la Justice, Antoine Garapon s'interroga da tempo sugli effetti della globalizzazione e delle nuove tecnologie in campo giudiziario. Sono usciti quest'anno in Italia due suoi libri: *La despaializzazione della giustizia (Mimesis)* e *La giustizia digitale* (il Mulino), scritto con Jean Lassègue.

**Lei afferma che dagli anni Novanta in poi il legame tra territorio e diritto si è affievolito e sono cresciute le norme extra-territorio. È un effetto delle dinamiche economiche sovranazionali?**

«Assolutamente sì, le grandi aziende che operano in più territori hanno le proprie esigenze (velocità di risoluzione dei conflitti, riservatezza, comprensione delle difficoltà da parte di avvocati molto specializzati) e diffidano dei "campioni nazionali" che hanno rapporti privilegiati con i propri governi; perciò la giustizia nazionale non ispira fiducia agli investitori stranieri. Tutti i Paesi vogliono attrarre investimenti esterni che sono fonti di crescita. Quindi sono pronti a rinunciare all'applicazione della legge nazionale».



**La perdita di spazialità della giustizia è dovuta alla globalizzazione o alla rivoluzione digitale, o a entrambe?**

«La despaializzazione è difficile da individuare e rischiamo di confonderla con la deterritorializzazione, che non è la stessa cosa. Negli ultimi anni abbiamo assistito a un'accelerazione della globalizzazione che ha determinato una certa deterritorializzazione. Poiché il commercio è globale, quando sorge una controversia da qualche parte nel mondo, le so-

cietà multinazionali esitano a rivolgersi ai tribunali nazionali locali, ma ricorrono invece all'arbitrato commerciale internazionale che è un po' «fuori terra». Il lodo che applica le regole *sui generis* è reso da arbitri internazionali di qualche parte del mondo, in un hotel a Hong Kong o Ginevra (spazi che, per giunta, si somigliano sempre di più); la risoluzione di questo conflitto è deterritorializzata ma avviene da qualche parte. La despaializzazione si riferisce a un fenomeno che è completamente «fuori terra» e non ha più una localizzazione: i conflitti, ad esempio, che si risolvono interamente online. Il software o anche i social network non hanno praticamente alcuna realtà fisica».

**Con la rivoluzione digitale lo spazio fisico non è più l'unico riferimento. Lei riporta il caso francese di un pubblico ministero e di un giudice a latere che si scambiano sms durante il processo commentando il dibattimento. Prima non erano possibili casi simili?**

«Lo spazio fisico è stato garante di una certa fiducia che scompare con la tecnologia digitale. C'erano davvero dei rifugi nel mondo, un rifugio come spazio privato che si teneva al riparo dallo sguardo pubblico. Ma oggi è molto difficile se non impossibile nascondersi. C'è di più, nulla garantisce che lo spazio percepito in cui viviamo sia esclusivo, potrebbero esserci

altre conversazioni con messaggi di testo che passano inosservati, il che nel caso di un processo è molto grave in quanto distorce la regolarità del procedimento».

**Lei dedica molto spazio alla «cancel culture», che nasce dalla volontà di contrastare norme che non violano il diritto positivo ma un nuovo senso di giustizia, forte soprattutto per quanto riguarda le donne, il razzismo, le minoranze. Come mai da una spinta giusta si può giungere a rinunciare alle procedure conquistate dal diritto e alla presunzione d'innocenza?**

«La presunzione d'innocenza — lo abbiamo dimenticato — è stata una delle grandi conquiste della Rivoluzione francese. All'epoca ebbe una grande risonanza simbolica, riconoscendo in ogni uomo una pari dignità sia che fosse "senza fuoco né luogo" o che fosse un aristocratico. Di questo principio si è abusato nella democrazia di opinione dove, per il tribunale dei media, accusare è già condannare. Questo difetto è raddoppiato di intensità con i social network, dove la presunzione di innocenza è immediatamente percepita come una finzione dilatoria al servizio dei potenti. L'evidenza morale della causa difesa consente di rinunciare a qualsiasi procedura. Nella nuova cultura del divieto (*cancel culture*), che si basa sulla molla della vergogna, pesa su una persona "problematica" una presunzione di colpa di cui avrà la più grande difficoltà a sbarazzarsi. La vecchia presunzione si scinde tra un'assolutizzazione dell'innocenza da un lato e una colpa collettiva e generalizzata dall'altro (soprattutto per i crimini del passato). Come un ritorno all'Ancien Régime dove i ruoli sarebbero stati invertiti».

**Secondo lei siamo passati da una cultura della colpa («guilt culture») a una cultura della vergogna («shame culture») e si è persa la distinzione tra violazioni di tipo giuridico e violazioni di tipo morale. È così?**

«Esatto, notiamo che molta della rabbia sui social network è indignazione per fatti che non sono penalmente riprovevoli, come partecipare a un safari in un Paese africano ed essere fotografati accanto a un animale che non è vietato uccidere e la cui specie non è protetta. Se un uomo ha fatto un'osservazione pesante e inappropriata a una donna, che è certamente deplorabile ma che non è punibile, che non costituisce reato, può subire uno sfogo che può essere devastante (perdere il lavoro, vedere il suo indirizzo svelato o i suoi figli avvertiti della sua maleducazione). Non è il ritorno di un certo ordine

morale? Le nostre libertà non sono fondate su una distinzione tra criminale e morale? Questo è il motivo per cui movimenti che si dicono progressisti come la lotta per i diritti delle donne, sono stati criticati per avere ripristinato un ordine morale con il pretesto della liberazione. I social network fanno emergere sentimenti arcaici, tanto più problematici in quanto orfani di qualsiasi mediazione per canalizzarli».

**La sinistra, che ha sempre lottato per garantire a tutti una giustizia equa, si trova adesso — con il politicamente corretto e la «cancel culture» — a rifiutare le forme di una giustizia che appare malata. Nel Paese di Cesare Beccaria sembra che individuare il capro espiatorio, condannare a priori, considerare tutti potenzialmente colpevoli, sia diventato un modo di pensare che ha coinvolto anche la giustizia.**

«La despaializzazione corrisponde a un crollo delle mediazioni sociali “spazializzate”, cioè che obbediscono a procedure e si basano su finzioni condivise, insomma sulle istituzioni. Ma queste sono adesso screditate. Sono colpito nel notare che molti movimenti sociali su Internet sono molto punitivi, persino giustizialisti».

**Lei ritiene che l'aula del tribunale sia la quintessenza dello spazio giuridico, abbia una funzione ineliminabile di garanzia. Cosa si perde con il processo digitale?**

«Lo spazio fisico fornisce servizi immensi che è difficile riprodurre attraverso la giustizia video. Dover andare in tribunale, aspettare, magari essere nervosi: tutto questo non è un'intimidazione, ma testimonia la gravità sociale della decisione che sta per essere presa. L'esperienza della giustizia è inscritta nel corpo. In un momento in cui le persone hanno difficoltà a simboleggiare la legge e le regole della vita sociale, ci potremmo trovare di fronte alla perdita di un punto di riferimento».



**Lei punta il dito contro la giustizia predittiva, il diritto riconducibile alla previsione di ciò che i giudici decideranno, la trasformazione della giustizia in calcolo, l'uso di griglie numeriche e algoritmi per facilitare il lavoro dei giudici.**

«Alcuni anni fa si è cercato di chiedere a tutti i consulenti per il trattamento penitenziario che avevano avuto a che fare con un detenuto di inserire dati oggettivi e di segnalare un gran numero di dettagli criminologici sulla personalità del recluso, ma di carattere oggettivo (natura del reato, sesso della vittima in caso di stupro, ecc.). Non si trattava più di assicurare la riabilitazione di una persona con la sua storia, ma di valutare la sua oggettiva

pericolosità. Vediamo tornare le tesi di Cesare Lombroso, in particolare con le teorie della criminologia biosociale. Questa tecnica deve sia raccogliere elementi di una situazione particolare sia fornire conoscenze statistiche su un fenomeno sociale. Più che un'indagine e un esame è una nuova “forma di verità”, direbbe Michel Foucault, che costruisce uno strumento di potere particolarmente complesso, perché è una raccolta di informazioni specifiche su situazioni particolari e, allo stesso tempo, una conoscenza che può essere generalizzata. Una tale taratura delle informazioni consente di raggiungere diversi obiettivi, che vanno dal controllo dei periti a quello finanziario, passando per il rinnovamento delle categorie delle scienze sociali».

**Quali pericoli presenta questo mutamento?**

«Il centro di gravità intellettuale migra da coloro che gestiscono questi dossier, vale a dire tra gli altri i giudici, a coloro che hanno progettato la forma imperativa del questionario, gli ingegneri del punteggio. Non si tratta di avvocati, ma più spesso di statistici o specialisti in nuove gestioni pubbliche. Le decisioni più professionali, come le sentenze, sono prese da non professionisti, il che contribuisce alla banalizzazione o addirittura al deprezzamento del giudizio. Si tratta ancora di una decisione del tribunale? Il giudizio si è trasformato in un calcolo; un calcolo del rischio, l'equilibrio di vantaggi e svantaggi. Questo è ciò che offre negli Stati Uniti il software Compas, che stabilisce i «punteggi di recidività» da un questionario di 137 voci. Il giudizio si riduce a una scelta razionale tra guadagni attesi e rischi. Gli argomenti non valgono più per sé stessi ma per il loro numero. La dimensione interpersonale dell'incontro è repressa o addirittura screditata da questa nuova forma simbolica. L'organizzazione del futuro non si basa più su un impegno, né su una scommessa sull'uomo e sulla sua capacità di evolversi che ne sollecita la promessa come facoltà propriamente umana».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**ANTOINE GARAPON**

**La despaializzazione della giustizia**

Traduzione di Emanuela Fronza, Marina Galli e Paolo Caroli

**MIMESIS**

Pagine 176, € 14

**ANTOINE GARAPON**

**JEAN LASSEGUE**

**La giustizia digitale.**

**Determinismo tecnologico e libertà**

A cura di

Maria Rosaria Ferrarese

Traduzione

di Francesca Morini

IL MULINO

Pagine 279, € 28

**L'autore**

Nato a Caen, in Francia, nel 1952, Antoine Garapon (nella foto) è uno studioso che indaga sui più recenti sviluppi del diritto. Tra i suoi libri: *Lo Stato minimo* (a cura di Raffaele Sabato, Raffaello Cortina, 2012); *Chiudere i conti con la storia* (a cura di Daniela Bifulco, Raffaello Cortina, 2009); *Del giudicare* (a cura di Daniela Bifulco, Raffaello Cortina, 2007); *Crimini che non si possono né punire né perdonare* (traduzione di Silvia Allegrezza, il Mulino, 2004)

i

